

Domenica 23 aprile 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

La «Lotta di Giacobbe con l'angelo» di Pier Francesco Mazzucchi detto il Marazzone



IBIO PAOLUCCI

Per il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, «anche l'arte è un annuncio della Bellezza che salva». Da questa affermazione, lo spunto per la mostra «Splendori al Museo Diocesano», una rassegna ovviamente non esaustiva, ma comunque avvincente, dell'arte ambrosiana dal IV al XIX secolo. Ampia l'esposizione, fatta di opere provenienti dalle chiese e dalle sacrestie della diocesi milanese, la più vasta d'Italia. Dall'Orante del quarto secolo, un frammento di lastra marmorea, prove-

niente dal cimitero della chiesa di sant'Eustorgio, alle quattordici stazioni della Via Crucis di Gaetano Previati. Questo cammino della bellezza scorre fra opere di orficeria, sculture, corali miniati, dipinti. Assente il Novecento, per il quale è allo studio una mostra par-

ticolare. Resta l'attesa per il museo diocesano vero e proprio, pare di imminente inaugurazione. Un museo che ospiterà donazioni di collezionisti privati, fra cui una raccolta splendida di fondi oro, esposta qualche mese fa in altrasecda, a Milano, e molte opere a ri-

Ecco gli splendori dell'arte sacra

Milano, dai Longobardi all'800 in mostra i tesori della diocesi

schio, perchè tenute in ambienti che non offrono adeguata sicurezza. Fra i pezzi esposti in questa mostra, che resterà aperta fino al 29 ottobre (Catalogo Electa), ci sono dipinti di notevole livello che si trovano in chiese di minuscole località, sconosciute ai più, che corrono seri pericoli di essere rubate. Fra i molti esempi, una bellissima «Madonna col Bambino, angelo e santi» di Agostino da Lodi, un leonardesco fra i maggiori, attivo fra l'ultimo decennio del Quattrocento e il 1520, che si trova in una sperduta chiesetta di Gorenzano, provincia di Varese. A Mezzana di Somma Lombardo ci sono due

pregevoli tempere del Bramantino, una delle quali (la «Deposizione») presente alla mostra, conservate nella chiesa di santo Stefano. Ora, è del tutto possibile che questa sede offra efficienti dispositivi di allarme, ma due dipinti così importanti, per di più di un maestro che di opere non ne ha lasciate molte, sarebbe meglio che fossero mantenuti in un luogo comune più sicuro e, in ogni caso, più accessibile ai visitatori.

Nel vasto panorama della rassegna, la pattuglia più folta è costituita dagli artisti bormaschi del Seicento, fatta eccezione del grande Tazio da Varallo, le cui opere

è preferito mettere a disposizione della mostra a lui dedicata, attualmente in corso nel vicino Palazzo Reale. Presenti quasi tutti, dal Cerano a Giulio Cesare Procaccini, al Cairo, a Daniele Crespi, al Morazzone. Di quest'ultimo è la «Lotta di Giacobbe con l'angelo», un delizioso dipinto che, per le mosse dei due protagonisti, fu paragonato dal Longhi alle movenze di un tango. Naturalmente - come osserva Paolo Biscottini, direttore del Museo - «un'esposizione che attraversa lunghi secoli di storia e di arte non può che andare per semplificazioni, rischiando di volta in volta di tralasciare, di-

menticare e in qualche modo ridurre la portata stessa del fenomeno artistico». D'altronde, per una mostra del genere, non c'era alternativa. O farla o tagliarsi fuori dalle manifestazioni del Giubileo. La scelta è stata quella di presentare una panoramica che comprende opere di diverso livello, alcune delle quali di grande bellezza: per esempio, la «Croce gemmata detta di Agilulfo» della fine del VI secolo, conservata nel museo del tesoro della Basilica di Monza, che è uno dei capolavori dell'oreficeria dei primi decenni dell'occupazione longobarda, donato alla chiesa dall'aristocrazia Teodolinda.

Il Vieusseux volta pagina E vuole «sposarsi»

Dopo la querelle finanziaria il «Gabinetto» con Siciliano punta su sinergie e Internet

RENZO CASSIGOLI

La chiave per uscire dalla crisi, il celebre gabinetto scientifico-letterario Vieusseux sembra averla trovata nell'elezione del nuovo presidente Marcello Fazzini, amministratore della Banca Toscana: il suo primo atto è stato respingere le dimissioni di Enzo Siciliano che, insieme al presidente uscente Giovanni Ferrara, aveva lasciato la direzione dell'Istituto, dopo la bufera scoppiata per la scoperta del fatto che tra il 1984 e il 1989 non erano stati versati i contributi Inps ai dipendenti. In attesa della ratifica del consiglio di amministrazione, fissato per il prossimo quattro maggio, Enzo Siciliano ha accettato, pur senza nascondersi le difficoltà che lo attendono. La domanda, a questo punto, è se la crisi del Vieusseux sia davvero superata o se non covi ancora qualche malessere sotto la cenere. Per Enzo Siciliano sì, la crisi è superata, anche se «i malumori fiorentini hanno qualcosa di enigmatico» aggiunge. Ma precisa che il malessere non riguarda l'Istituto dove, anzi, «è voglia di riprendere il lavoro dopo la bomba dell'indebitamento Inps (che è precedente alla gestione Ferrara-Siciliano). Siciliano parla di un «giro di boa», anche se resta l'interrogativo finanziario: si lavora male quando non si possono

nemmeno spedire gli inviti. Uno degli obiettivi cruciali riguarda la sorte del grande patrimonio librario dell'Istituto, con quegli oltre cinque chilometri lineari di volumi che dall'alluvione del 1966 giacciono ancora alla Certosa del Galluzzo. «Stiamo facendo un grande lavoro di censimento di questo patrimonio che fa della emeroteca del Vieusseux una tra le più importanti d'Italia, arricchita in questi anni da importanti donazioni di scrittori e artisti», dice Siciliano, ricordando i fondi di Mafai, Brancati, Birolli, Pratolini,

■ A PALAZZO STROZZI

Cooperare con l'Istituto del Rinascimento per un centro di storia della civiltà europea



Tozzi, Lisi, come le lettere di Harold Acton e quelle della Dusea Papini, donate da Iaria Occhini. Resta a questo punto la domanda logistica di fondo: quale posto per questi libri? L'interrogativo non è di poco conto, ma la risposta può essere trovata: «Palazzo Strozzi, uno degli edifici più belli e significativi del Rinascimento italiano,

non potrebbe diventare il luogo in cui si svolgono una pluralità di attività: dall'uso di un grande patrimonio librario alla eccezionale fototeca, alla formazione post-universitaria» si chiede Michele Ciliberto, direttore dell'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento, che insieme al Vieusseux da decenni ha sede nel Palazzo voluto da Filippo Strozzi alla fine del Quattrocento. A Firenze c'è chi comincia a chiedersi se le due prestigiose istituzioni non possano dar vita a una sorta di «Istituto fiorentino di cultura», nel quale raccogliere, quasi senza soluzione di continuità, la testimonianza più alta delle radici culturali dell'Europa, dall'Umanesimo e dal Rinascimento, al Seicento delle grandi scoperte scientifiche, all'Illuminismo, al Romanticismo, fino al secolo che si è appena concluso. Una soluzione di questo tipo piace a Ciliberto che riconosce, pur rendendosi conto delle difficoltà e dei tempi necessari, l'importanza e la lungimiranza di un progetto fondamentale per l'intero sistema culturale italiano.

«Palazzo Strozzi non è solo un luogo fisico, è un luogo storico e della cultura di Firenze e del mondo e può diventare una straordinaria struttura di natura internazionale», osserva ancora Ciliberto. Naturalmente nessuno ha in mente l'unificazione delle due istituzioni, ma si comincia a riflet-



Palazzo Strozzi a Firenze e, nella foto piccola, il direttore del Vieusseux Enzo Siciliano

tere sui potenziali, straordinari effetti di un coordinamento sinergico. Un futuro che oggi può contare sull'informatizzazione e la messa in rete dell'immenso materiale, a disposizione di studenti, studiosi e ricercatori italiani e stranieri. Diversa anche temporalmente la storia dei due istituti. Il più antico, il Gabinetto scientifico letterario, fu fondato a Firenze nel 1819 da Gian Pietro Vieusseux, a conclusione del lungo viaggio di «esplorazione commerciale» che per tre anni, dal 1814 al 1817, lo portò per 4354 leghe attraverso l'Europa, la Russia e oltre: da Livorno a Odessa, a Costantinopoli e di nuovo a Livorno. Un viaggio che il trentacinquenne Vieusseux documentò giorno per giorno, città per città, lega per lega nel diario intitolato «Journal-Itinéraire de mon voyage en Europe», recante-

mente pubblicato dalla casa editrice Olshki per iniziativa del «Centro Romantico» dello stesso Vieusseux. Gli storici si chiedono se senza quel viaggio oggi avremmo il celebre Gabinetto, già diretto da personaggi del livello di Eugenio Montale e Alessandro Bonsanti, e diventato uno dei centri essenziali per lo studio della cultura europea fra Ottocento e Novecento. L'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento è stato fondato nel 1937 e il suo primo presidente fu Giovanni Papini. Nel 1944 il Comitato di Liberazione Nazionale nominò commissario Carlo Ludovico Ragghianti. Nel 1978 fu chiamato alla direzione Eugenio Garin, oggi presidente onorario dell'Istituto, la cui biblioteca conta oltre 50 mila volumi, più di 500 periodici, quasi 1400 microfilm, 550 fra disegni e

stampe e una preziosa fototeca di circa 80 mila fotografie riprodotte di opere d'arte dal 1300 al 1700. Dinanzi a questo straordinario patrimonio della cultura italiana ed europea, forse è giunto il momento di pensare più in grande al futuro delle due istituzioni e di palazzo Strozzi. In questo senso l'idea di un «Istituto fiorentino di cultura», può contribuire a quella «nuova consapevolezza storica» che, scrive Garin, «possa farsi ponte fra popoli e dottrine, che esalti e non soffochi la capacità creativa, mostrando come l'incontro e la pace scaturiscono dalla lotta, come l'uguaglianza fiorisca sulle differenze, come la giustizia e la libertà si raggiungano soffrendo e combattendo: come l'uomo sia il vero fine di ogni azione dell'uomo».

Assassinato Umberto Eco (Ma è solo un racconto)

■ «Stia attento, Watson: l'invidia, ha detto Kierkegaard, è un'ammirazione infelice», commenta Sherlock Holmes alla fine di una sua breve e imprevedibile indagine durante una vacanza italiana, sulla morte improvvisa di Umberto Eco, ucciso da uno scienziato indios della sua celebrità come narratore. Nessuno del resto poteva essere più adatto di un indagatore di segni come il celebre investigatore inglese per occuparsi di un mistero riguardante un grande semiologo, trovato morto a letto nella sua camera d'albergo, ben chiusa dal di dentro e irraggiungibile anche dalla finestra.

L'idea è di Giorgio Celli, entomologo che ha acquistato notorietà grazie a alcune trasmissioni tv sugli animali che pubblica un libro di racconti che prende il titolo dal primo di essi, «Come fu ucciso Umberto Eco», in libreria in questi giorni, edito da Piemme (pp. 122 L. 18.000).

Siamo a Cattolica e Holmes, che notoriamente odia il mare, è arrivato nel nostro paese per assistere al Mystfest, il festival cinematografico dedicato al giallo, quando una mattina, mentre fa colazione sulla veranda dell'hotel e intrattiene Watson raccontandogli dello storico caso Murri d'inizio secolo, viene interrotto dall'arrivo del commissario Salvatore Lofredo, che vorrebbe il suo parere sulla morte, si direbbe per suicidio tramite cianuro, del celebre professor Eco. Naturalmente le apparenze ingannano: un appassionato naturalista come Holmes scoprirà che sono alcune falene ad aver svolto il ruolo centrale di assassino.

Nulla di più facile poi che pensare che a ucciderlo sia stato un entomologo, il quale il giorno prima è stato tra l'altro a trovare l'autore de «Il nome della rosa». (ANSA)

SEQUE DALLA PRIMA

UNA SINISTRA TROPPO...

Non era solo un problema di buona amministrazione. C'è nella storia profonda di questo paese una costante, arcigna diffidenza verso la sinistra. Una diffidenza sempre pronta a sconfinare nel pregiudizio. Proprio per questo il paradigma del «buon governo» appare esausto, incapace di coniugare le ragioni del pragmatismo con quelle delle passioni e dell'impegno politico. Al governo Prodi si è chiesto nientemeno di farci entrare in Europa; sarebbe stato illucido pensare che al governo D'Alema si guardasse come a un governo «normale». La «normalità» è un lusso che la sinistra in Italia non potrà mai permettersi, anche sul piano dei comportamenti personali, perfino del modo che si sceglie per affrontare la visibilità pubblica della propria vita privata; sempre, ci sarà bisogno che dalle sue file scaturisca un surplus di abnegazione e di impegno, di serietà e di dedizione.

Così, il profilo normale assunto

dal governo D'Alema ha finito con il privilegiare come proprio ambito di legittimazione esclusiva quello della buona amministrazione. Non è bastato e non poteva bastare. Occorreva anche «inventare una tradizione», indicare un mito di fondazione intorno a cui aggregare nuovi valori di riferimento. L'unica soluzione possibile era quella di radicare la propria proposta politica all'interno di una rottura profonda con tutti gli equilibri e gli assetti politici della Prima Repubblica. Al Polo che sceglieva con decisione la strada della continuità, occorreva contrapporre la rivendicazione orgogliosa di un nuovo inizio della propria storia, collocato direttamente dentro le lacerazioni che nel corpo politico e sociale del paese si erano aperte dopo Tangentopoli.

Da quel passato il Polo ha ereditato uomini, idee e metodi e, alla fine, anche l'elettorato; ma proprio questo dato indicava alla sinistra la strada obbligata di un'alternativa radicale. E invece, anch'erecentemente i messaggi politici raggruppati intorno alle spoglie di Bettino Craxi ci hanno restituito una sorta di unanime rivaluta-

zione di quel passato, anche e soprattutto da parte della sinistra. Non erasolo il tentativo togliattiano di assecondare la «pacificazione», ricucire gli strappi; c'era anche una confessione di impotenza, di inadeguatezza nell'affrontare uno dei compiti più delicati di questa fase politica.

Di fatto, la transizione italiana alla sinistra non ha chiesto né la rivoluzione sociale, né la palinsesti ideologica; molto più semplicemente ha sollecitato l'identificazione degli ambiti al cui interno selezionare una nuova classe dirigente, capace di rinnovare profondamente sul piano morale - oltre che su quello dei contenuti - i costumi e i comportamenti che avevano portato al marasma politico degli anni 90. Era una strada che, all'inizio, avrebbe potuto intercettare molte delle impazienze e delle rotture affiorate nella Lega degli esordi, nei soggetti sociali che allora vi riversarono un cumulo di insoddisfazioni non ancora diventate fobie. Si è preferito invece seguire i prudenti sentieri della continuità così da sprofondare, su quel terreno, nei meandri di una scontata subalternità strategica.

GIOVANNI DE LUNA

RADICALISMO NON È...

La fragilità politica dell'ascesa della destra sta proprio nel fatto che il vero, provvisorio Muro in Italia lo sta costruendo Berlusconi.

Dov'è che il quadriennio di centro-sinistra ha rappresentato una vera e propria rottura negli schemi della cultura politica, economica e sociale di questo paese? Innanzitutto nel vincolo europeo assunto come risorsa e non come limite o legittimazione tardiva. In secondo luogo nell'aver avviato, o più spesso assecondato, una imponente trasformazione delle strutture economiche dell'Italia garantendo il primo vero passaggio, dopo il fascismo e dopo i decenni della prima repubblica, da un'economia che aveva nello stato un soggetto imprenditore, spesso dominante sempre invadente, ad una fase di apertura che ha favorito la confusa ma reale ascesa di nuovi soggetti imprenditoriali. In terzo luogo nell'aver tutelato i diritti sociali e le condizioni generali della massa più povera. Infine nell'aver posto il gran-

de tema della trasformazione del sistema politico. Dal punto di vista dei poteri, degli assetti economici, della stessa diffusione del benessere l'Italia di oggi non assomiglia quasi in niente all'Italia che abbiamo visto limpidamente emergere dalla «rivoluzione del '92». Questo ragionamento non è assolutorio sugli errori dei due governi di centro sinistra, o sugli errori di guida politica di questi anni, ma serve a stabilire la dote, il patrimonio di cui disponiamo per ripartire.

Europa, buongoverno e normalità non sono forse parole spendibili nella propaganda, ma sono cariche di significato politico. In primo luogo per la sinistra che se oggi decidesse di chiudere i propri confini e la definizione della propria identità nella ricerca di una propria purezza o separazione rischierebbe, dopo l'attuale sconfitta elettorale, la totale emarginazione e la fuoriuscita dalla gara per la guida del paese. In secondo luogo perché le carte vincenti nella battaglia elettorale del 96 furono la nascita dell'Ulivo, la forza e l'identità di alcune componenti della coalizione, ad esempio il Pds, ma anche l'idea, che il paese apprezzò, di presentare un modello di governo teso verso una

società modernizzata e sobriamente diretta a fronte dei sette mesi di governo della destra, fra i più disastrosi della storia repubblicana. Se è vero che la sinistra è minoranza nel paese ed altrettanto vero che la destra ha una struttura politica forte (una coalizione unita e tre partiti presenti sul territorio, se ci mettiamo anche la Lega) e un messaggio elementare («arricchitevi, ma potete farlo se cacciate i comunisti»), è altrettanto vero che viviamo in un paese in cui i mutamenti elettorali, fondati come sono su non eccezionali spostamenti di voto, possono rapidamente mutare anche quando il senso comune appare orientato verso una parte sola.

La tradizione che va inventata, per usare una felice espressione di De Luna, è quella che riesce a combinare la tutela culturale e sociale del proprio mondo con una più forte capacità di innovazione. Quella che non può essere proposta - né in verità De Luna lo fa - è l'idea che la ripresa del centro sinistra si debba fondare su un più generale spostamento a sinistra della coalizione. C'è una novità di questi anni che viene poco sottolineata. La componente moderata dell'elettorato non agisce stimolata da poli-

tiche prudenti, né la componente di sinistra torna in campo quando sente che sta per costruire la «propria» società. Il Polo vince con una piattaforma estremista, anche se è dubbio che con questa piattaforma potrà governare a lungo. Il voto di sinistra non lo si riprende se si mette nel programma più radicalità ma se si immettono più innovazioni e un progetto sociale che appaia rassicurante per le mille culture democratiche che animano il centro sinistra. Tutto questo richiede una profonda riforma delle strutture politiche della sinistra e del centro sinistra. Il grande traghetamento, ottenuto con l'esperienza Prodi-Venturi e con quella di D'Alema, nell'area di governo di grandi masse orientate dalla sinistra è un punto di non ritorno. Si può anche perdere e bisogna fare il possibile perché ciò non accada. Ma non possiamo retrocedere da questa visione del nostro ruolo storico. Sinistra e governo democratico della modernizzazione sono due termini che vanno sempre più fusi. Questo riguarda i Ds ma anche quelle forze che, alla pari dei Ds, dovranno cimentarsi con la nascita di qualcosa che assomigli al vecchio Ulivo.

GIUSEPPE CALDAROLA

